



## LA NOZIONE DI ANALITICITÀ E DI CONOSCENZA *A Priori*

Maria Teresa Bradascio

**ABSTRACT.** Le nozioni di analiticità e di conoscenza *a priori* continuano ad essere impiegate nella filosofia contemporanea nonostante siano state oggetto di critiche e dibattiti per dimostrarne l'inutilità. Le domande alle quali si è cercato – e si cerca tuttora – di dare una risposta sono: quali tipi di proposizioni possono essere giustificate e conosciute *a priori*? Che rapporto c'è tra l'analiticità e l'*a priori*? Il mio intento è offrire un'analisi della nozione di analiticità presente in Frege e in Quine utilizzando come riferimento, rispettivamente, "*I fondamenti dell'aritmetica*" (1884) e l'articolo "*Due Dogmi dell'Empirismo*" (1953). Nell'opera di Frege si trova una prima riformulazione della coppia di nozioni ereditate dalla tradizione kantiana e leibniziana: per Leibniz una verità di ragione, sviluppando semplicemente il contenuto di una proposizione che già conosciamo, non amplia le nostre conoscenze, e dunque è analitica; mentre una verità di fatto amplia le nostre conoscenze, aggiungendo qualcosa che non avremmo potuto scoprire contemplando solamente i concetti e i loro rapporti logici. Le proposizioni logiche, aritmetiche e certe verità concettuali – quelle ottenute mediante definizione nominale – sono considerate proposizioni analitiche. Per Kant, invece, sia le proposizioni aritmetiche sia quelle geometriche ampliano la nostra conoscenza e sono sintetiche. L'obiettivo di Frege è mostrare l'errore della concezione kantiana dell'analiticità: l'incremento conoscitivo ottenibile dalle proposizioni aritmetiche non è in opposizione al loro carattere analitico. Egli, infatti, legando il carattere analitico o sintetico di un enunciato al tipo di giustificazione che possiamo portare a sostegno della sua asserzione, non definisce l'analiticità come una caratteristica evidente del significato di un enunciato. Nel caso degli enunciati dell'aritmetica la loro giustificazione consiste nella loro derivabilità formale da un numero finito di assiomi e di definizioni di carattere logico. Quine, al contrario, fortemente influenzato dagli empiristi logici – che avevano trasformato una

questione epistemologica in una domanda sul significato – criticherà la tradizionale distinzione per offrire una nuova concezione del linguaggio in sintonia con un empirismo senza dogmi. Nella prima parte del *paper* analizzo la posizione di Frege; nella seconda parte – riprendendo la tesi di Boghossian – illustro in che modo sia possibile collegare la posizione di Quine con l'analiticità di Frege.

**KEYWORDS.** *A priori*, analiticità, logica, intuizione, Frege, Quine.

## 1 Kant

I termini 'analitico' e 'sintetico' furono introdotti nel linguaggio filosofico da Kant nella *Critica della Ragion Pura*:

In tutti i giudizi, in cui è pensato il rapporto fra un soggetto e un predicato [...] questo rapporto è possibile in due modi diversi. O il predicato B appartiene al soggetto A come qualcosa che è contenuto (dissimulatamente) in questo concetto A; oppure B si trova totalmente al di fuori del concetto A, pur essendo in connessione con esso. Nel primo caso dico il giudizio analitico, nel secondo caso sintetico.

*KrV*, A 6-7

Che cosa significa che il predicato è contenuto nel soggetto? "Tutti i corpi sono estesi" è un giudizio analitico perché «è sufficiente scomporre quel concetto, ossia rendermi conto del molteplice che io penso sempre in esso contenuto, per ritrovarvi questo predicato»; ossia, continua Kant, «non ho che da ricavare il predicato secondo il principio di contraddizione, e così acquistare coscienza della necessità del giudizio»<sup>1</sup>. Se un giudizio è analitico, possiedo *a priori* tutte le condizioni del giudizio già nel concetto del soggetto; nel caso dei giudizi analitici il principio di contraddizione è condizione di verità non solo negativa, ma sufficiente: «[...] se il giudizio è analitico, affermativo o negativo, la sua verità deve in ogni caso poter essere sufficientemente conosciuta in virtù del principio di contraddizione» (*KrV*, A 151). Capozzi osserva come da quest'affermazione possa nascere l'impressione che la distinzione fra giudizi analitici e sintetici sia riconducibile al fatto che per i giudizi analitici è sufficiente il principio di contraddizione, mentre quelli sintetici devono soddisfare anche il principio di ragione. In realtà quest'impressione è fuorviante in quanto, in più occasioni, Kant sostiene che i criteri di verità sono necessariamente formali, dunque i principi che fungono da criteri di verità – il principio di contraddizione, il principio di ragion sufficiente e il principio del terzo escluso – sono principi logici che devono valere per qualsiasi giudizio. Se un giudizio soddisfa il principio del terzo escluso non per questo è analitico, così come il soddisfacimento del principio di ragione non determina la sinteticità di un giudizio; «la filosofia kantiana» infatti «contempla giudizi cui spetta la modalità della necessità [...] ma non sono analitici, bensì sintetici *a priori*». (Capozzi, 1998, p. 452)<sup>2</sup>.

Tutti i giudizi necessari per Kant sono in principio conoscibili *a priori* e, viceversa, tutti i giudizi conoscibili *a priori* sono necessari. Ciò che Kant nega, nel momento in cui sostiene l'esistenza di giudizi sintetici *a priori*, è che tutti i giudizi

<sup>1</sup>*KrV*, A 7/B 11-12. Cfr. Coffa (1991, pp. 30-42).

<sup>2</sup>Per Kant la differenza fra giudizio e proposizione è una differenza di ordine modale. Le proposizioni sono quei giudizi ai quali spetta la modalità dell'asserzione, cioè i giudizi assertori; mentre sono semplici giudizi quelli problematici. La differenza modale fra giudizi e proposizioni è regolamentata dai principi logici. Per un approfondimento sui criteri formali di verità cfr. Capozzi (1998, pp. 432-454).

necessari siano analitici. Coffa (1991, p. 32) scrive: «A un certo momento, intorno al 1770, Kant giunse alla conclusione che l'analiticità non è né verità (come per Leibniz) né necessità (come per Arnauld), ma qualcosa di più forte di entrambe. [...] detto altrimenti, l'analiticità è una cosa, l'apriorità un'altra. Fu allora che si rese conto che c'erano verità *a priori* non fondate sull'analisi concettuale, e che ci sono giudizi sintetici *a priori* [...]». L'errore di Kant, secondo Coffa, sta nel passo successivo: aver confuso il sintetico con l'ampliativo assumendo che ai giudizi sintetici in senso nominale non si possa dare un fondamento puramente concettuale. Alla base dei giudizi sintetici non possono esserci concetti; ci saranno, dunque, intuizioni e, dal momento che alcuni giudizi sono sintetici *a priori*, il loro fondamento non può essere un'intuizione empirica, ma un particolare tipo di intuizione: l'intuizione pura. Per Kant le proposizioni dell'aritmetica, così come quelle della geometria, sono proposizioni sintetiche *a priori*. L'esempio kantiano è la proposizione  $7 + 5 = 12$ ; egli scrive:

Il concetto di dodici non è per nulla pensato per il fatto che io pensi semplicemente quella unione di 7 e 5, ed ho un bell'analizzare il mio concetto di una tale somma possibile, ma non vi ritroverò mai il numero dodici. È necessario andare al di là di questi concetti, facendo appello all'intuizione che corrisponde a uno dei due numeri, ad esempio alle proprie cinque dita o a cinque punti [...] per quanto giriamo e rigiriamo i nostri concetti, senza l'aiuto dell'intuizione non potremmo mai trovare la somma con la semplice analisi di tali concetti.

KrV, B 15-16

I giudizi matematici sono *a priori* poiché la loro necessità non deriva dall'esperienza, ma non sono analitici in quanto ampliativi (dunque sintetici). Tali proposizioni sono necessariamente vere, e conoscibili *a priori*, in virtù di una sorta di costruzione immaginativa nell'intuizione pura; la logica e l'analisi concettuale, infatti, non possono rendere conto della nostra conoscenza dell'aritmetica, ma è necessario il ruolo dell'intuizione pura. Spazio e tempo sono intuizioni pure, cioè rappresentazioni singolari che costituiscono la forma fondamentale di ogni intuizione; esse non sono proprietà di cose esterne fornite al soggetto nella conoscenza, ma la forma – costituita dallo spazio e dal tempo – indica una condizione logica dell'esperienza in quanto tale. Per Kant la forma di tutte le nostre intuizioni deve essere data e deve precedere ogni materiale intuitivo; se le intuizioni non possono dipendere dall'attività del nostro intelletto, non possono che essere legate alla facoltà recettiva per eccellenza ossia la sensibilità. Poiché la forma non è un effetto dell'oggetto, ma deve avere un'origine *a priori*, le intuizioni di spazio e tempo sono condizioni *a priori* della possibile esperienza sensoriale e, inoltre, sono le condizioni che rendono possibili le verità sintetiche *a priori* della geometria e dell'aritmetica:

La geometria è una scienza che determina le proprietà dello spazio sinteticamente, ma tuttavia a priori. Che cosa dovrà essere dunque la rappresentazione dello spazio, perché ne sia possibile una tal conoscenza? Originariamente esso deve essere un'intuizione [...] Ma tale intuizione deve essere in noi a priori [...] Tutte le proposizioni geometriche sono infatti apodittiche, ossia legate alla coscienza della loro necessità.

KrV, B 41

Kant introducendo le nozioni d'intuizioni pure – spazio e tempo – e concetti puri – le categorie – si distacca dall'empirismo di Hume, ma lascia aperte diverse questioni. Che cosa significa, ad esempio, costruire un numero usando la nostra intuizione di tempo? E, nel caso dei giudizi analitici, in che modo possiamo conoscere quali concetti-predicati sono contenuti nel concetto-soggetto dal momento che quest'ultimo non è sempre trasparente ed in molti casi le proposizioni non hanno la forma soggetto-predicato?

## 2 Frege

Come ben noto, la concezione della logica kantiana era legata al sillogismo aristotelico della forma soggetto-predicato e non poteva includere i successivi sviluppi della logica moderna. Fu Frege a superare completamente tale impostazione sostituendo soggetto e predicato con funzione e oggetto e trasformando la copula in una parte di una funzione definita insatura. Attraverso l'introduzione dei cosiddetti quantificatori – predicati di secondo livello – Frege fu in grado di trattare formalmente diversi tipi di enunciati che la forma soggetto-predicato non riusciva a fare: gli enunciati contenenti relazioni o gli enunciati di "quantificazione multipla".

La filosofia della matematica rappresenta per Frege un ambito d'indagine particolarmente importante, ma è innegabile il rapporto dell'autore con la filosofia kantiana al di là del distacco e della non condivisione del pensiero di Kant *tout court*. Leggiamo nel §89 delle *Grundlagen*:

Un grande merito di Kant [...] risiede, a mio parere, nell'aver egli fatto la distinzione fra i giudizi analitici e sintetici. Dichiarando sintetiche a priori le verità della geometria, ne ha svelato la loro vera essenza. [...] Se Kant è in errore per ciò che riguarda l'aritmetica, ciò non scalfisce a mio avviso in modo essenziale i suoi meriti.

Frege si propone di mostrare come Kant sia in errore per quanto riguarda l'aritmetica: secondo la sua *tesi logicista*, infatti, ogni concetto aritmetico può essere definito in termini puramente logici ed ogni teorema di aritmetica può essere dimostrato usando solo le leggi della logica. Egli stabilisce l'importanza del ragionamento condizionale in matematica: sostituendo tutti i fatti con le condizioni, una

certa conseguenza sarà fatta dipendere dalla serie di condizioni poste in precedenza (GA, §17). L'aritmetica è una parte della logica e l'errore di Kant è aver fatto dipendere la nostra conoscenza della verità aritmetica da una fonte extralogica, cioè l'intuizione pura del tempo; la conclusione kantiana richiederebbe, in un certo senso, un numero infinito di tali intuizioni per comprendere la serie infinita dei numeri. Kant fonda l'apriorità della matematica su possibili costruzioni che implicano una precisa facoltà: l'intuizione pura; le dimostrazioni in matematica e geometria non sono puramente catene di proposizioni in quanto le giustificazioni devono basarsi su costruzioni immaginative legate all'intuizione pura che, per il suo legame con i particolari, non può essere ridotta ad una serie di verità indipendenti da essi. Frege, invece, sostiene che il procedere di una dimostrazione da principi logici generali ci garantisce l'indipendenza della sua giustificazione dall'esperienza e dall'intuizione; la sua definizione di apriorità in termini di derivazione da verità generali vuole, in un certo senso, essere equivalente ad una definizione che dovrebbe caratterizzare l'apriorità in termini di giustificazione indipendente dall'esperienza legata ai sensi.

Egli nel §12, richiamando la definizione di intuizione presente nel §1 della *Logik Jäsche* e quella presente nella *KrV*, ritiene che in Kant la relazione dell'intuizione con la sensibilità<sup>3</sup> sia inevitabile «ma l'intuizione intesa in questo senso non può servire da fondamento delle leggi aritmetiche». L'unico modo per dare giustificazione di tali leggi è la dimostrazione; Frege ha in mente una dimostrazione formata da lunghe catene deduttive che al loro interno non devono avere alcuna lacuna: solo attraverso una catena perfetta di deduzioni l'appello all'intuizione si sarebbe annullato. Il programma del logicismo consiste, infatti, nel ricondurre le dimostrazioni e i concetti aritmetici a dimostrazioni puramente logiche – ossia a catene deduttive senza lacune – basate esclusivamente su principi logici che evitino il ricorso all'intuizione considerata fonte di confusione e dimostrazioni erronee. L'obiettivo di Frege è dimostrare che le proposizioni aritmetiche non sono sintetiche *a priori*, ma analitiche *a priori*.

Il punto che le verità *a priori* sono generali è alla base della concezione di Leibniz-Frege: Frege sostiene che le leggi generali non sono «né passibili né bisognose di dimostrazione»; egli considera alcune verità come verità fondamentali non dimostrabili cioè assiomi o punti iniziali in un sistema di giustificazione ideale. Una tale giustificazione in logica e in matematica è indipendente da come i concetti sono acquisiti e da come gli individui riconoscono quelle verità come vere. Leibniz e Frege sono concordi su un punto fondamentale: le formule numeriche sono dimostrabili attraverso definizioni e deduzioni (GA, §§9, 17). Nelle *Grundlagen* Frege indica ciò che è alla base della sua epistemologia e propone una riduzione del concetto di numero a principi logici; la derivazione può essere possibile grazie

<sup>3</sup>Nel suo *paper*, Capozzi mette in luce il contrasto tra l'interpretazione dell'intuizione come rappresentazione solo singolare e l'interpretazione che la connette necessariamente con la sensibilità. Cfr. Capozzi (1998).

ad una logica ricca in grado di esprimere l'aritmetica. In cosa consiste, dunque, la fecondità conoscitiva dell'aritmetica, cioè delle verità analitiche?<sup>4</sup> Essa consiste nel far emergere ciò che è implicito nelle leggi e nelle definizioni. Per chiarire questo punto, significativo è il seguente passo:

[...] Non possiamo prevedere in anticipo quel che se ne potrà dedurre; non è come tirar fuori da una scatola quel che vi avevamo riposto in precedenza. Le conseguenze che ne derivano estendono le nostre conoscenze, e pertanto, seguendo Kant, sarebbero da considerare sintetiche; eppure esse possono essere dimostrate in modo puramente logico e sono dunque analitiche. Esse sono in effetti contenute nelle definizioni, ma non come le travi in una casa, bensì come la pianta nel seme. [...]

GA, §88

Frege, contro Mill, afferma che le verità dell'aritmetica non sono confermate dall'esperienza in quanto non sono state desunte dall'esperienza. Mill, affermando la natura empirica di ogni proposizione, indica la necessità dell'osservazione per riconoscerne il contenuto; ma in questo senso – secondo Frege – l'affermazione riguarda solo il carattere psicologico del contenuto, non la sua giustificazione. L'apriorità si basa, invece, sulla giustificazione: una proposizione è o *a priori* o *a posteriori*, ma non entrambe, perché il loro *status* dipende dal tipo di giustificazione che associamo ad esse. Mentre per Mill tutte le giustificazioni si basano sull'induzione, Frege osserva:

Quando diciamo che una proposizione è empirica perché abbiamo dovuto fare delle osservazioni per diventare consci del suo contenuto non impieghiamo il termine 'empirico' in contrapposizione ad '*a priori*'. Facciamo un'asserzione di carattere psicologico che concerne solo il contenuto della proposizione; non è in questione se la proposizione sia vera o meno.

GA, §8

Frege e Leibniz esplicano la natura dell'apriorità in termini di una deduzione da verità generali auto-evidenti, verità che non fanno riferimento a capacità mentali o giustificazioni basate su atteggiamenti proposizionali. Burge indica in ciò il distacco dei due autori da Kant che ascrive l'*a priori* anche ad azioni cognitive e rappresentazioni.<sup>5</sup>

<sup>4</sup>Con la distinzione tra *Sinn* (senso) e *Bedeutung* (riferimento) la spiegazione diventa più chiara: due espressioni possono avere lo stesso oggetto come riferimento (ad esempio il numero 7) ma avere diverso senso (esprimere diversi modi con cui si arriva a determinare il numero 7). A Peano Frege scrive «il senso di "5 + 2" è diverso dal senso di "4 + 3"»; la differenza tra senso e riferimento di espressioni matematiche per giustificare il valore conoscitivo delle equazioni matematiche considerate asserzioni analitiche è utilizzata in più occasioni dallo stesso Frege. Cfr. Penco (2010, p. 81).

<sup>5</sup>Cfr. Burge (2000, p. 18).

Leibniz associa la distinzione tra *a priori* e *a posteriori* con quella tra necessità e contingenza: le verità di fatto sono contingenti, quelle di ragione sono necessarie; queste ultime sono, infatti, quelle proposizioni che risultano vere in tutti i mondi possibili e sarebbero state vere anche se un altro mondo fosse stato creato invece del nostro. Anche Frege definisce l'apriorità in termini di derivabilità da verità generali e l'aposteriorità in termini di derivabilità da verità particolari, ma egli non impiega nozioni modali nella trattazione delle verità a differenza sia di Leibniz sia di Kant. La nozione di generalità che caratterizza i giudizi *a priori* non è connessa a relazioni modali: le verità *a priori* sono verità la cui ultima giustificazione non si basa su verità particolari. Nel §5 Frege rifiuta l'appello all'intuizione delle dita della mano che – in un certo senso – farebbe apparire tali proposizioni come empiriche:

Possiamo affatto avere un'intuizione di 135664 dita o punti? Se l'avessimo, e se avessimo anche un'intuizione di 37863 dita e un'intuizione di 173527 dita, la correttezza della nostra equazione, nel caso in cui fosse indimostrabile, dovrebbe essere immediatamente evidente, almeno per le dita; ma così non è.

Egli critica Kant per aver sottovalutato i giudizi analitici:

Kant ha presente il caso del giudizio universale affermativo. Qui possiamo parlare di un concetto del soggetto e chiederci se il concetto del predicato è contenuto in esso in virtù della sua definizione. Ma come stanno le cose quando il soggetto è un oggetto singolare oppure nel caso di un giudizio esistenziale?

GA, §88

È necessario chiarire due punti: 1) cosa intende Frege per analiticità e 2) se e quanto la differenza fra la logica di Kant e quella di Frege influisca sulla disputa tra i due autori in merito allo *status* delle proposizioni dell'aritmetica.

L'importante idea di Frege è che l'analiticità non è legata al significato, ma una proposizione è analitica solamente se in un sistema formale essa è derivabile da certi assiomi mediante certe regole d'inferenza. Posto che la logica sia *a priori*, le proposizioni aritmetiche esprimono verità conoscibili *a priori* seppure «la loro formulazione può essere stata occasionata dall'osservazione del mondo fisico» (Picardi, 1992, p. 211). Frege, quindi, concepisce l'analiticità in modo diverso da Kant: le verità analitiche sono quelle per cui nel trovare la dimostrazione «ci imbattiamo solo in leggi logiche generali e in definizioni»; in caso contrario – cioè «se non è possibile eseguire la dimostrazione senza l'impiego di verità che non sono di natura logica generale, ma fanno riferimento a un ambito specifico del sapere» (GA, §3) – si tratta di una proposizione sintetica. Egli distingue le verità *a priori* da quelle analitiche: le prime derivano da leggi generali – siano esse logiche o meno – che non



necessitano di alcuna dimostrazione; le seconde derivano da verità logiche generali – leggi – e definizioni. Tutte le verità analitiche sono quindi *a priori*, ma alcune verità *a priori* non sono analitiche; le verità della geometria sono, infatti, sintetiche *a priori*, quindi non analitiche: esse non sono derivabili dalla logica. L'aritmetica e la geometria sono entrambe *a priori*, ma differiscono in quanto la geometria si basa su un'intuizione.

Frege sottolinea come la sua concezione dell'apriorità riguardi la sfera della giustificazione del giudizio e non il suo contenuto. Egli, infatti, scrive:

Le distinzioni fra *a priori* e *a posteriori*, sintetico e analitico, riguardano, a mio avviso, non il contenuto, bensì la giustificazione del giudizio. Laddove questa giustificazione manchi, viene meno anche la possibilità di tale classificazione. Un errore *a priori* è un'assurdità, paragonabile a un concetto azzurro. Quando chiamiamo una proposizione *a posteriori* o analitica nella mia accezione, non stiamo dando un giudizio sulle condizioni psicologiche, fisiologiche o fisiche che hanno reso possibile la formazione del contenuto della proposizione nella nostra coscienza, e neppure su come altri sono giunti, forse erroneamente, a ritenerla vera, bensì stiamo dando un giudizio circa ciò su cui, in ultima istanza, poggia la giustificazione del nostro tener per vero.

GA, §3

I giudizi per Frege non sono atti individuali e privati, ma sono – usando le parole di Burge – «*idealized abstractions*» (Burge, 2000, p. 12). Egli concentra la sua attenzione sulle giustificazioni che non possono portare il giudizio in errore: catene di deduzioni che partono da proposizioni auto-evidenti; le verità possono darsi *a priori* perché ad esse si può arrivare tramite dimostrazioni che poggiano su leggi generali. Burge (2000, p. 15) osserva come «*Frege is trying to marry a Leibnizian conception of apriority with Kant's account of synthetic apriority in geometry while siding with Leibniz about the analyticity of arithmetic*». Frege segue Kant nel sostenere che la geometria si basa su un'intuizione spaziale; egli, infatti, associa la capacità dell'intuizione pura alla sensibilità distinguendola dalla capacità del «pensiero concettuale» (GA, §14).

Come conciliare la singolarità dell'intuizione con la generalità delle leggi della geometria? La soluzione di Frege è che l'intuizione in geometria non si riferisce a specifici oggetti. L'affermazione di Frege che «i punti, le rette, i piani non hanno di fatto nulla di specifico» (GA, §13) è sicuramente non compatibile con quella di Kant. Quest'ultimo, infatti, sostiene che l'intuizione si rifà sempre ad oggetti particolari o singolari; la singolarità dell'intuizione è parte della giustificazione della conoscenza matematica (*KrV*, A 713-4/B 741-2). Kant spiega la validità generale delle verità geometriche sostenendo che la particolarità è ineliminabile ma si deve astrarre dagli elementi particolari degli oggetti dell'intuizione nel formare un oggetto generale

del concetto geometrico. Mentre per Kant gli assiomi e le dimostrazioni in geometria sono giustificabili in virtù della loro relazione con l'intuizione pura, ossia con rappresentazioni singolari, per Frege la dimostrazione geometrica inizia con assiomi generali, auto-evidenti e che non necessitano di un'ulteriore giustificazione.

Gli assiomi della geometria sono sintetici perché indipendenti tra loro e anche dalle leggi logiche fondamentali: attraverso il pensiero concettuale è possibile la negazione di un assioma senza per questo cadere in errore. Le proposizioni aritmetiche sono necessarie e analitiche in quanto la loro negazione è logicamente contraddittoria; le proposizioni della geometria, pur essendo necessarie, non sono analitiche perché la loro negazione non porta ad una contraddizione evidenziabile solo sulla base della logica. Secondo Burge, Frege utilizza la terminologia kantiana dell'intuizione pura ma non accetta alcun legame con la singolarità o i particolari, almeno nel ruolo del suo essere a fondamento dei principi geometrici. Egli mantiene la visione kantiana dell'intuizione come facoltà non-razionale in modo tale da fare riferimento ad essa per spiegare la sua visione non-logicista della geometria. D'altra parte, mentre Kant considera l'intuizione un tipo di rappresentazione oggettiva, Frege sostiene la sua non-oggettività, spiegando l'oggettività parzialmente in termini di indipendenza dall'intuizione, quest'ultima considerata come essenzialmente soggettiva. Ciò che è intuibile non è comunicabile:<sup>6</sup>

Oggettivo è ciò che è conforme a leggi, che è concettuale, che è giudicabile ed esprimibile in parole. Ciò che è puramente intuibile non è comunicabile. [...] Quel che per l'uno è una linea che unisce due punti per l'altro sarà lo spigolo d'intersezione di due piani, e così via [...] Si intenderebbero assai bene l'uno con l'altro e non si accorgerebbero mai della diversità delle rispettive intuizioni [...] Per 'oggettività' intendo dunque indipendenza dalla sensazione, dall'intuizione, dalla rappresentazione, dalle immagini mentali prodotte dal ricordo di sensazioni pregresse, ma non indipendenza dalla ragione. Rispondere alla domanda che cosa sono le cose indipendentemente dalla ragione sarebbe come giudicare senza giudicare, immergere i panni nell'acqua senza bagnarli.

GA, §26

Ma la concezione della logica di Frege è del tutto diversa dalla concezione che ne ha Kant?<sup>7</sup>

<sup>6</sup>Capozzi sottolinea come la mancanza di un corrispettivo dell'intuizione nel linguaggio avvicina Frege a Kant. Cfr. Capozzi (1998, pp. 153-154).

<sup>7</sup>Cfr. Coffa (1991, p. 128): «Dato che egli aveva definito "analitico" come derivabile dalla logica mediante definizioni, si può considerare la sua concezione della logica tanto diversa da quella di Kant, da rendere virtualmente impossibile un conflitto su questo tema. Il conflitto fondamentale era piuttosto, e prevedibilmente, sul tema dell'intuizione. [...] La riduzione dell'aritmetica alla logica entrava in conflitto col ricorso alla sensibilità postulato da Kant nel dominio dell'aritmetica».

Questo punto è analizzato brillantemente da MacFarlane secondo cui entrambi gli autori attribuiscono alla logica il carattere della generalità; ma se nel sistema filosofico kantiano la generalità implica la formalità, questo non vale per Frege. Egli, infatti, rifiutando alcuni presupposti della filosofia kantiana può considerare la logica generale nello stesso senso in cui fa Kant senza per questo accettarne la conclusione che essa debba essere formale. Seguirò a grandi linee l'articolo di MacFarlane per l'analisi di questo punto.<sup>8</sup>

La generalità della logica, per Frege come anche per Kant, è una generalità normativa, poiché fornisce norme costitutive per il pensiero in quanto tale, indipendentemente dal suo oggetto. Le leggi logiche per Frege hanno un duplice aspetto: esse sono descrittive nel loro contenuto, ma implicano norme per il pensiero cioè hanno conseguenze prescrittive. La differenza fra le leggi della fisica e le leggi della logica sta solo nelle attività per le quali esse forniscono norme costitutive: le prime per il pensiero che riguarda il mondo fisico; le seconde per il pensiero in quanto tale. Frege, nel momento in cui sostiene che l'aritmetica sia riducibile alla logica, assegna a quest'ultima specifici oggetti: i numeri. C'è contraddizione nel sostenere che una disciplina abbia speciali oggetti e sia comunque normativa per il pensiero in quanto tale? Sicuramente no, se si va ad analizzare ciò che Frege dice nelle *Grundlagen*:

[...] gli assiomi geometrici sono indipendenti l'uno dall'altro e dalle leggi logiche fondamentali, e dunque sintetici. Si può dire lo stesso delle proposizioni fondamentali della scienza dei numeri? Non precipiterebbe tutto nel caos se cercassimo di negarne anche una sola? Sarebbe ancora possibile pensare? Il fondamento dell'aritmetica non giace forse più in profondità di quello di ogni sapere empirico, più in profondità ancora di quello della geometria? Le verità aritmetiche governano il dominio di ciò che è numerabile. Questo dominio è il più comprensivo di tutti; infatti, ad esso appartiene non solo ciò che è attuale, non solo ciò che è intuitivo, bensì anche tutto ciò che è pensabile. Non dovrebbero pertanto le leggi dei numeri stare nel nesso più intimo con le leggi del pensare?

GA, §14

Sebbene noi possiamo immaginare un mondo in cui le leggi fisiche sono violate o le leggi della geometria euclidea non sono rispettate, non possiamo fare lo stesso con le leggi dell'aritmetica. Le prime indicano norme per il nostro pensiero sul mondo reale; le seconde sono legate a ciò che è intuibile; le ultime riguardano ciò che è numerabile. Nella visione di Frege ciò che è numerabile è ciò che è pensabile, dunque non c'è un dominio  $X$  tale che l'aritmetica fornisca norme relative a quel preciso dominio. È questo che rende una legge primitiva logica; nulla esclude che

<sup>8</sup>Cfr. MacFarlane (2002).

una legge primitiva logica implichi l'esistenza di oggetti, a patto che le verità circa questi oggetti abbiano conseguenze normative per il pensiero in quanto tale. La logica è un insieme di verità, ma queste implicano norme; dunque, la caratterizzazione di logica come generale si rifà alla dimensione normativa. La stessa distinzione tra leggi logiche e leggi delle scienze speciali si ritrova in Kant, sia nella *Critica* (*KrV*, A 52/B 76) sia nella *Logik Jäsche*, dove leggiamo:

Tutte le regole secondo le quali procede l'intelletto sono o necessarie o contingenti. Le prime sono quelle senza le quali non sarebbe possibile alcun uso dell'intelletto; le seconde sono quelle senza le quali non potrebbe aver luogo un certo uso determinato dell'intelletto.

*JL*, AA 9:12

La logica per Kant è quindi una scienza delle leggi necessarie senza le quali «non penseremmo affatto» ed introdurre principi psicologici in logica «è tanto assurdo quanto desumere la morale dalla vita» (*JL*, AA 9:14): la logica non ci indica come pensiamo ma come dobbiamo pensare. Kant, in conformità ad alcuni presupposti della sua filosofia critica, deriva dal carattere generale della logica il suo carattere formale. È quest'ultima caratterizzazione che Frege non accetta rifiutando due di questi presupposti: 1) il giudizio è la conoscenza mediata di un oggetto e 2) gli oggetti ci possono essere dati solo nella sensibilità. Vediamo in che modo.

Per Kant è necessario che in ogni giudizio ci sia una relazione tra il concetto e l'oggetto, ma se «al concetto non potesse esser data una corrispondente intuizione, esso sarebbe un pensiero solo rispetto alla forma» (*KrV*, B 146) ossia sarebbe privo di oggetto e quindi la conoscenza sarebbe impossibile. Le intuizioni hanno un carattere d'immediatezza: esse si riferiscono immediatamente all'oggetto e la loro forma non richiede una nostra mediazione attraverso atti dell'intelletto. Frege, al contrario, sostiene che «nell'ascrivere il numero affermiamo qualcosa intorno a un concetto» (*GA*, §46); se, ad esempio, dico "Venere ha 0 lune" o "la carrozza dell'imperatore è trainata da 4 cavalli" io ascrivo il numero 0 e il numero 4 rispettivamente al concetto 'luna di Venere' e al concetto 'cavallo che traina la carrozza dell'imperatore' e non agli oggetti che sono numerati cioè le lune e i cavalli. Nell'ascrivere il numero io affermo qualcosa del concetto e ciò non implica la sussunzione di oggetti sotto quel concetto, nonostante si tratti di giudizi chiaramente oggettivi. Frege, quindi, rifiuta l'idea di Kant per cui il concetto ha un contenuto solo se è applicabile a qualche oggetto del quale noi abbiamo una rappresentazione singolare (intuizione) ed osserva come anche i concetti auto contraddittori abbiano un contenuto oggettivo in quanto – sebbene non ci siano oggetti ai quali applicarli – possono essere usati in proposizioni che affermano che essi non hanno istanze: «un concetto è ammissibile anche se le sue note caratteristiche contengono una contraddizione; l'unica cosa che non è lecito fare è supporre che sotto di esso cada qualcosa» (*GA*, §94). Nel momento in cui definisce il numero 0, Frege lo fa ricorrendo al concetto contraddittorio 'non

identico a sé stesso' (GA, §74).<sup>9</sup> La pretesa oggettiva del concetto non è indicata più in termini della sua relazione con l'oggetto; la difficoltà viene sciolta nel momento in cui si considera il concetto al quale il numero fa riferimento: è possibile riferirsi ad uno stesso oggetto mediante proposizioni che contengono 'asserti numerici' diversi:

L'impressione erronea, suggerita da certi esempi, che al medesimo oggetto possono appartenere numeri diversi, si spiega notando che in questi casi si è assunto che gli oggetti fossero i portatori del numero. Non appena reintegriamo nelle sue prerogative il vero portatore del numero, il concetto, i numeri si mostrano reciprocamente esclusivi così come i colori nella propria sfera.

GA, §48

Affermando che i numeri sono oggetti, Frege rifiuta il punto 2) come si legge nel §89:

Devo anche contraddire l'universale validità dell'affermazione di Kant per cui senza sensibilità non ci sarebbe dato alcun oggetto. Lo zero e l'uno sono oggetti che non possono esserci dati mediante i sensi.

Frege pensa che l'aritmetica sia derivabile da principi logici generali; essa è l'espressione della ragione ed i suoi oggetti sono dati direttamente alla ragione attraverso principi logici:

In aritmetica ci occupiamo di oggetti che conosciamo non come qualcosa di estraneo, dal di fuori, attraverso la mediazione dei sensi, bensì di oggetti che sono dati immediatamente alla ragione e che essa può penetrare completamente, come ciò che le è più proprio.

E tuttavia, anzi, proprio per questo, questi oggetti non sono fantasie soggettive. Non v'è nulla di più oggettivo delle leggi dell'aritmetica.

GA, §105

I termini numerici in proposizioni aritmetiche vere si comportano grammaticalmente e inferenzialmente come nomi di oggetti, dunque sono nomi di oggetti. Frege nota, ad esempio, che essi non hanno plurale e non funzionano logicamente come aggettivi (GA, §29-30). Secondo MacFarlane l'affermazione che i numeri siano oggetti è indipendente da qualsiasi visione circa la logica o la riducibilità dell'aritmetica alla logica.<sup>10</sup> Frege sostiene che si può derivare l'esistenza dei numeri da leggi logiche generali e – richiamandosi a Leibniz – insiste sulla possibilità di

<sup>9</sup>Frege si distacca totalmente da Kant; cfr. *KrV* A 291/B 348.

<sup>10</sup>Cfr. MacFarlane (2002, p. 59): «*Even after his theory of extensions has collapsed, he continues to believe, on the basis of the grammatical and inferential behavior of number words, that numbers are objects*».

derivare verità su particolari, su oggetti determinati (i numeri) da principi logici generali: questo è l'assunto più importante del suo progetto logicista. Assumere particolari oggetti senza una loro derivazione e definizione tramite principi generali significa capovolgere completamente il progetto fregeano.

### 3 Quine

La distinzione tra verità analitiche e sintetiche viene messa in dubbio da Quine nell'articolo "*Two Dogmas of Empiricism*". I filosofi che più influenzarono Quine furono gli empiristi logici – in particolare Carnap – i quali trasformarono una questione epistemologica in una domanda sul significato e sostituirono la nozione di 'sintetico *a priori*' con quella di proposizione analitica cioè una proposizione la cui verità è determinabile sulla base del significato delle parole componenti con l'aiuto della logica. Non esistono verità al tempo stesso sintetiche e *a priori* ma esistono solo due tipi di verità: 1) quelle analitiche, necessarie e *a priori* e 2) quelle sintetiche, contingenti e *a posteriori*. Questa visione lascia aperti molti problemi, in particolare trascura il fatto che in molti casi né le verità logiche né le verità analitiche sono riconoscibili semplicemente riflettendo sul significato delle parole.

L'obiettivo era rendere conto della conoscenza matematica e della sua indipendenza dall'esperienza osservativa attraverso l'analisi della nozione di significato linguistico. Per far questo era possibile ricorrere al lavoro di Frege il quale – come abbiamo visto – aveva creato la logica moderna, al tempo stesso un linguaggio e un calcolo e, inoltre, nel 1882, con l'introduzione della nozione di senso aveva spiegato il diverso valore cognitivo di due identità come *Espero = Espero* – vera, analitica, *a priori*, necessaria – e *Espero = Fosforo* – vera ma non analitica né *a priori*. Per Carnap le nozioni di analiticità (verità in virtù del significato), di *a priori* e di necessità sono così imparentate tra loro che finiscono per sovrapporsi; egli cerca di dare un trattamento rigoroso di tutte queste cercando di estendere il sistema di logica di Frege per trattare le modalità.

Il rifiuto di Quine del dualismo analitico/sintetico<sup>11</sup> nasce dalla difficoltà di scindere nel significato il contributo dell'esperienza da quello di altre conoscenze *a priori*. Secondo la teoria del verificazionismo il significato di un enunciato consiste nel metodo della sua verifica: un enunciato analitico ha un significato diverso da quello sintetico in quanto il modo in cui la sua verità è conoscibile è diverso. L'obiettivo di Quine è appunto quello di liberarsi da alcune tesi superflue come il dogma dell'analiticità e del riduzionismo offrendo una nuova concezione del linguaggio in sintonia con un empirismo senza dogmi. Le due tesi fondamentali di Quine sono: 1) è estremamente problematico verificare un enunciato indipendentemente dal tessuto

<sup>11</sup>Horwich nel suo *paper* osserva come in psicologia e in linguistica sia ripresa questa distinzione ma sostiene che «*none of the analytic-synthetic distinctions at work in linguistics and psychology involves the philosophically important ideas denounced by Quine*». Cfr. Horwich (1992).

linguistico di cui fa parte<sup>12</sup> e 2) è impossibile determinare quale sia la componente empirica e quale quella linguistica del singolo enunciato. Dalla prima tesi segue la formulazione di un punto di vista olistico e dalla seconda l'impossibilità di tracciare la distinzione tra analitico e sintetico. Il riduzionismo e la distinzione fra analitico/sintetico sono due articoli di fede la cui accettazione poggia su un'immagine distorta del funzionamento del linguaggio e del modo in cui il contenuto empirico è distribuito fra i vari enunciati. Questi due dogmi possono essere abbandonati senza recare danno all'empirismo.

Nel 1953, nel suo articolo, Quine attacca due tesi centrali della filosofia neopositivista: 1) l'idea che ci sia una distinzione netta tra verità analitiche e verità sintetiche e 2) il riduzionismo cioè l'idea che il significato di ciascun enunciato sia specificabile nei termini di dati di esperienza.

I neopositivisti non ammettono nessuna fonte di conoscenza autonoma rispetto all'esperienza, ma non sono disposti ad ammettere che le verità matematiche siano semplicemente delle generalizzazioni basate su osservazioni empiriche, come ad esempio sosteneva Mill. Qual è la loro soluzione? Essi fanno propria l'idea di Frege che le verità logiche e matematiche siano analitiche, ma cercano di chiarire la nozione di analiticità sostenendo che una verità analitica non è altro che una verità tale in virtù del significato attribuito convenzionalmente alle parole. Quine osserva che né Frege né i neopositivisti – entrambi d'accordo nel ritenere gli enunciati analitici quelli della logica e della matematica – hanno fornito un criterio per circoscrivere le verità analitiche. Il suo obiettivo è mostrare che l'analiticità non è definibile se non in modo circolare.

Egli evidenzia come: 1) le verità logiche non esauriscono le verità analitiche; 2) la nozione di sinonimia è strettamente legata a quella di analiticità; 3) la nozione di analiticità è strettamente connessa a quella di necessità; 4) la nozione di regola semantica non può fornire una definizione degli asserti analitici; 5) non c'è una definitiva componente fattuale degli enunciati.

Una volta individuate le parole logiche ('non', 'e', 'o', 'se...allora' ecc.), una verità logica è un enunciato vero in cui la sostituzione delle parole non logiche non determina un cambiamento nel valore di verità. Quine, però, osserva che un enunciato del tipo 'Nessuno scapolo è sposato' deve essere considerato analitico anche se la sostituzione delle parole non logiche possa creare un cambiamento nel valore di verità dell'enunciato: se, ad esempio, sostituiamo 'scapolo' con 'uomo' si ottiene una falsità. La difficoltà sta, quindi, nella nozione di sinonimia cognitiva; non solo le verità logiche sono analitiche, ma lo sono anche tutti gli altri enunciati che sono veri in virtù del significato delle parole che vi compaiono. Se al posto di 'scapolo' mettiamo 'uomo non sposato' non c'è problema ma «abbiamo dovuto fare assegna-

<sup>12</sup>Quine considerando come unità di misura del significato l'intera lingua cui l'enunciato appartiene cerca di radicalizzare il principio di contestualità con cui Frege aveva evidenziato la priorità dell'enunciato sul termine isolato.

mento [...] su una nozione di "sinonimia" che ha bisogno di essere chiarita non meno della nozione stessa di analiticità» (Quine, 1953, p. 38).

Assumendo una serie di parole sinonime per definizione si può dire che tutte le verità analitiche sono traducibili in verità logiche analitiche sostituendo sinonimi e sinonimi. Definire termini sinonimi non spiega in cosa consiste la sinonimia ma la presuppone: «troviamo che la definizione – a eccezione del caso limite di nuove notazioni, introdotte in modo esplicitamente convenzionale – fa perno su precedenti relazioni di sinonimia» (Quine, 1953, p. 43); il problema è, dunque, trovare una definizione soddisfacente di sinonimia. È possibile definire la sinonimia in termini d'intercambiabilità *salva veritate*? Quine analizza quest'ipotesi nel §3 osservando la difficoltà di distinguere termini che hanno lo stesso significato e termini che hanno contingentemente la stessa estensione. Il criterio per la distinzione è individuato nell'operatore di necessità: le descrizioni 'creatura con cuore' e 'creatura con reni' si riferiscono agli stessi individui contingentemente; mentre 'uomo non sposato' e 'scapolo' fanno necessariamente riferimento agli stessi individui. Quine, però, scrive:

[...] non c'è alcuna garanzia che l'accordo estensionale di 'scapolo' e 'uomo non sposato' si basi sul significato piuttosto che su una situazione fattuale contingente, così come succede con 'creature con cuore' e 'creature con reni'. Per la maggior parte degli scopi, l'accordo estensionale è la migliore approssimazione alla sinonimia di cui ci si deve preoccupare. Ma resta il fatto che l'accordo estensionale non riesce a rendere conto della sinonimia cognitiva del tipo necessario per spiegare l'analiticità [...]

Quine (1953, p. 47)

Nel momento in cui si riconosce che l'analiticità richiede la nozione di necessità il problema è definire la necessità, ma per far questo è inevitabile il ricorso all'analiticità. Ciò che Quine pone in rilievo è che la nozione di analiticità è strettamente connessa a quella di sinonimia e di necessità ma non è possibile rendere conto di queste due nozioni in modo non circolare.<sup>13</sup>

Può forse la difficoltà di definire gli asserti analitici dipendere dalla vaghezza del linguaggio ordinario? Quine considera questa possibilità chiedendosi se le regole semantiche per i linguaggi formali possano fornire una definizione degli asserti analitici, ma la conclusione è la stessa delle analisi precedenti: la nozione di regola semantica ha bisogno di spiegazione.

Negli ultimi due paragrafi Quine affronta il secondo dogma che è strettamente legato al primo: dal momento in cui la verità di un asserto è analizzabile in una componente linguistica e in una fattuale, abbiamo a che fare con un asserto

<sup>13</sup>C. Juhl e E. Loomis indicano questo modo di procedere di Quine «*guilt by association*». Cfr. Juhl e Loomis (2009, p. 86).



analitico nel caso estremo in cui la componente linguistica «sia tutto ciò che importa» (Quine, 1953, p. 59). Quine, contrapponendo al verificazionismo neopositivista l'olismo, osserva come la componente fattuale di ogni asserto non è definita: «le nostre asserzioni sul mondo esterno affrontano il tribunale dell'esperienza sensibile non individualmente, ma soltanto come un corpo unico» (Quine, 1953, p. 59). Se non c'è una definitiva componente fattuale degli enunciati allora non c'è neanche una distinzione fra enunciati analitici e enunciati sintetici:

diventa assurdo cercare un confine tra asserzioni sintetiche, che valgono sulla base dell'esperienza, e asserzioni analitiche, che valgono qualunque cosa succeda. Qualunque asserzione può essere considerata vera, se facciamo aggiustamenti sufficientemente drastici in un'altra parte del sistema.

Quine (1953, p. 61)

Boghossian distingue due letture per l'analisi della nozione di analiticità: la lettura epistemologica e la lettura metafisica e osserva come Quine nel passaggio che conclude la discussione dell'analiticità in *Two dogmi* faccia riferimento a quest'ultima.

Secondo la lettura epistemologica «*a statement is 'true by virtue of its meaning' provided that grasp of its meaning alone suffices for justified belief in its truth*»; al contrario la lettura metafisica dice che un enunciato è analitico a patto che esso «*owes its truth-value completely to its meaning, and not at all to 'the facts'*» (Boghossian, 1997, p. 334). Per Boghossian il problema in quest'ultimo caso è l'affermazione che le verità *a priori* devono la verità solo al significato (quindi alla componente linguistica) e non anche ai fatti. Quine scrive:

È ovvio che la verità in generale dipende sia dal linguaggio sia da fatti extralinguistici. L'asserzione 'Bruto uccise Cesare' sarebbe falsa se il mondo fosse stato differente sotto certi aspetti, ma sarebbe falsa anche se la parola 'uccise' avesse per caso il significato di 'generò'. Così, si è tentati di supporre, in generale, che la verità di un'asserzione sia in qualche modo analizzabile in una componente linguistica e in una fattuale. Data questa supposizione, sembra quindi ragionevole che in qualche asserzione la componente fattuale sia nulla; e queste sono le asserzioni analitiche. Ma, nonostante tutta questa ragionevolezza a priori, un confine tra asserzioni analitiche e sintetiche semplicemente non è stato tracciato. Che ci sia una distinzione del genere da tracciare è un dogma non empirico degli empiristi, un metafisico articolo di fede.

Quine (1953, pp. 53-54)

Secondo Boghossian il rifiuto di Quine di quest'idea – la verità di un enunciato dipende esclusivamente dal suo significato e non dai fatti<sup>14</sup> – costituisce uno dei contributi più duraturi in filosofia, ma ciò che egli vuole mostrare è come il rifiuto di quest'idea non abbia niente a che fare con la teoria analitica dell'*a priori*. Le due nozioni – metafisica ed epistemologica – sono distinte e la teoria analitica dell'*a priori* necessita solo della nozione epistemologica. Seguendo l'articolo di Boghossian cercherò di sviluppare due punti: 1) la nozione epistemologica dell'analiticità e 2) il rapporto tra i *Due dogmi* e l'analiticità di Frege.

Come potrebbe un enunciato essere analitico in senso epistemologico? Come potrebbe la semplice comprensione del significato di un enunciato giustificare qualcuno nel sostenere la sua verità? Ovviamente la risposta a questa questione deve essere semantica: qualcosa circa il significato di un enunciato deve spiegare come la sua verità sia conoscibile *a priori*. Secondo l'analiticità epistemica una proposizione è riconoscibile come vera semplicemente in virtù della nostra competenza semantica, cioè in virtù della nostra capacità di comprendere il significato di certe parole. A volte, infatti, dalla sola comprensione del significato delle parole o semplicemente dal possesso del concetto espresso da quelle parole, siamo portati a riconoscere e accettare come vero il contenuto o la proposizione espressa. Il punto dal quale prende le mosse questo nuovo approccio è il problema di come possiamo essere giustificati nel ritenere vero un enunciato solo sulla base del modo in cui afferriamo il significato *a priori*.

La maggior parte di coloro che – come Boghossian – non accettano l'argomentazione di Quine per criticare la distinzione tra enunciati analitici e enunciati sintetici sostengono, invece, la posizione di Quine in relazione alla portata fattuale degli enunciati tradizionalmente classificati come "analitici". Gli enunciati analitici vertono anch'essi sul mondo e non solo sulle parole, ma questo non preclude che il loro contenuto sia conoscibile *a priori*.

La tesi epistemica dell'analiticità si prefigge l'obiettivo di evitare gli errori della concezione classica e respingere le obiezioni di Quine all'analiticità. Essa, infatti, vuole prendere le distanze dalle precedenti concezioni metafisiche dell'analiticità tra le quali la '*Frege-analytic*'. Boghossian chiama '*Frege-analytic*' la concezione secondo cui l'analiticità di un enunciato è spiegata dal fatto che è trasformabile in una verità logica per sostituzione di sinonimi con sinonimi. Per questa posizione sono necessarie due ulteriori assunzioni: 1) i fatti circa la sinonimia sono conoscibili *a priori* e 2) le verità logiche sono conoscibili *a priori*. Frege tendeva a non preoccuparsi di queste ulteriori assunzioni per due ragioni: in primo luogo riteneva che

<sup>14</sup>Nella ricostruzione di Boghossian, Quine critica quest'idea soprattutto in riferimento alla posizione convenzionalista del positivismo logico; non è possibile distinguere nettamente tra una componente linguistica e una empirica come indicato, invece, dalla suddivisione di stampo positivistico tra enunciati analitici e sintetici. La concezione metafisica, inoltre, confinando l'enunciato analitico al solo piano linguistico non permetteva, secondo Quine, che nuovi fatti e nuova esperienza potessero condurre ad una revisione della teoria.

il significato fosse trasparente; in secondo luogo era ovvio che non ci poteva essere una sostanziale epistemologia per la logica – *a fortiori* non si poteva spiegare la sua apriorità.<sup>15</sup> Egli considerava l'apriorità della logica data per scontata. Quali classi di enunciati *a priori* non possono ricadere sotto la nozione di '*Frege-analytic*'? Gli enunciati che non sono trasformabili in verità logiche per sostituzione di sinonimi con sinonimi e tutti quegli enunciati che sono difficilmente trasformabili in quel modo, ossia le verità della logica che sono presupposte e non possono essere spiegate. Il problema dell'apriorità è ridotto, così, a quello dell'apriorità della logica e della sinonimia. In *Due dogmi* Quine sostiene che l'apriorità di nessun enunciato può essere spiegata richiamandosi all'analiticità di Frege perché nessun enunciato del linguaggio naturale può essere *Frege-analytic*. Con il suo articolo Quine fa riferimento esclusivamente a questa nozione debole dell'analiticità di Frege e non al più impegnativo progetto di spiegare l'apriorità della logica (Quine, 1953, p. 38).

Come leggere i *Due dogmi*? La nozione di analiticità di Frege non ha un contenuto determinato o essa ha un contenuto intelligibile ma è necessariamente non esemplificata? Boghossian chiama la prima affermazione *Non-factualism*: nessuna proprietà determinata è espressa dal predicato 'è analitico', dunque, nessuna proposizione coerente è espressa da enunciati della forma 'S è analitico' e 'S è sintetico'; mentre la seconda *Error Thesis*: c'è una proprietà determinata espressa da 'è analitico', ma è necessariamente non istanziata, dunque, tutte gli enunciati della forma 'S è analitico' sono necessariamente falsi.

L'affermazione di Quine che non ci sia distinzione tra analitico e sintetico sembra sposarsi più con la tesi *Non-factualism*; inoltre gran parte dell'argomentazione di Quine è basata sul fatto che noi in realtà non sappiamo cosa significhi il predicato 'è analitico', perché nel momento in cui cerchiamo di specificare il suo significato cadiamo inevitabilmente in un ragionamento circolare. Quando parla delle definizioni convenzionali, Quine sembra però concedere l'intelligibilità dell'analiticità di Frege a patto che la nozione di sinonimia lo sia:

in questo caso, il *definiendum* diventa sinonimo del *definiens* semplicemente perché è stato creato espressamente allo scopo di essere sinonimo del *definiens*. Ci troviamo davanti a un caso realmente trasparente di sinonimia creata per definizione; e magari tutte le specie di sinonimia fossero così comprensibili!

Quine (1953, p. 41)

<sup>15</sup>Cfr. Coffa (1991, pp. 203-204): «L'opera di Frege aveva lo scopo di fornire una fondazione logica dell'aritmetica. Non c'è, tuttavia, nessuna indicazione che egli si sia mai seriamente posto il problema dei fondamenti della logica stessa. [...] Frege non intendeva neppure spiegare perché siamo giustificati a credere nella logica. [...] Il progetto logico di Frege consiste nel dispiegare in forma esplicita gli assiomi e le regole della logica, *non* nello spiegare perché si dovrebbero accettare».

Con quest'ammissione da parte di Quine l'*Error Thesis* può essere modificata così: c'è una proprietà espressa da 'è analitico' ma – con l'eccezione di quelle istanze che sono generate da meccanismi stipulativi – è necessariamente non esemplificata.

Boghossian osserva come né il *Non-factualism* (NF) circa l'analiticità di Frege, né l'*Error thesis* (ET) possono portare a un rifiuto del significato in sé. Dal momento che egli considera un tale rifiuto altamente implausibile lo assume per ridurre all'assurdo lo scetticismo di Quine circa l'analiticità di Frege. Egli, infatti, accanto alla tesi dell'indeterminatezza della traduzione sostiene la tesi dell'indeterminatezza del significato, o più precisamente della 'inscrutabilità del riferimento'; ossia la tesi secondo la quale non ci sarebbe un riferimento oggettivo, non ci sarebbe un fatto determinato relativo a cosa una data espressione in un linguaggio significhi.

Seguire la NF porta a dire che non c'è una tale proprietà come la proprietà della *Frege-analyticity* cioè, per ogni enunciato non c'è un fatto che ci permette di capire se è trasformabile in una verità logica per sostituzione di sinonimi con sinonimi. Dal momento che la fattualità della logica non è in questione,<sup>16</sup> la sola opzione è il non-fattualismo circa la sinonimia. Ma come può esserci un fatto che indichi cosa ogni espressione significa ma non esserci un fatto che indichi che più espressioni hanno lo stesso significato? Non ha senso supporre che «*a determinacy about meaning could coexist with a non-factualism about synonymy*» (Boghossian, 1997, p. 343). Se quindi si vuole sostenere un plausibile scetticismo nei confronti dell'analiticità di Frege questo non può assumere la forma di un non-fattualismo. Se si segue l'*Error Thesis* – c'è una proprietà determinata circa quali enunciati sono trasformabili in verità logiche attraverso appropriate manipolazioni di sinonimi ma questa proprietà è necessariamente non esemplificata – si può giungere ad una forma di scetticismo che eviti di collassare nella dottrina dell'indeterminatezza del significato? Lo stesso Quine in un certo senso crede che sia possibile «*for two tokens of the same orthographic type to be synonymous*» (Boghossian, 1997, p. 343). Egli, infatti, descrive una verità logica come «un'asserzione che è e rimane vera, per ogni reinterpretazione delle sue componenti diverse delle particelle logiche» (Quine, 1953, p. 38). Egli concede che due espressioni possano significare la stessa cosa a patto che esse siano esplicitamente stipulate per significare la stessa cosa. Così lo scetticismo circa la sinonimia deve essere ridotto ammettendo questi casi: sebbene ci sia una tale cosa come la proprietà della sinonimia e sebbene quest'ultima possa essere esemplificata da coppie di *tokens* a patto che esse siano relate l'una l'altra per mezzo di un'esplicita stipulazione, tuttavia è in principio impossibile generare istanze di questa proprietà in altri modi; ad esempio è impossibile che due espressioni introdotte indipendentemente nel linguaggio siano state introdotte

<sup>16</sup>Si ricorda che per Boghossian – così come per Quine – anche gli enunciati analitici in senso stretto (cioè enunciati diversi da verità logiche) vertono sul mondo e non sono il risultato di una convenzione sul modo di usare una parola. Se il mondo ha aspetti logici, anche le proposizioni della logica avranno portata in senso lato fattuale.

con esattamente lo stesso significato. La posizione che fornisce supporto a tale idea è quella dell'olismo radicale: il significato è radicalmente olistico, ossia ciò che una parola significa dipende da qualunque altra cosa in cui noi crediamo e da tutte le assunzioni che facciamo; dunque, è altamente improbabile che, in qualsiasi linguaggio dato, ci possano essere due parole distinte che significano esattamente la stessa cosa. Boghossian sostiene, però, che i *Due dogmi* non fornisca nessun tipo di argomento a favore dell'olismo del significato; quest'ultimo non potrebbe essere l'argomento che Quine aveva in mente contro l'analiticità di Frege in quanto l'argomento dell'olismo del significato si trova nelle ultime pagine del suo articolo – quando il rifiuto dell'analiticità di Frege è stato già stabilito – ed inoltre esso dipende in modo cruciale dal verificazionismo circa il significato.

Se l'olismo contribuisce ad avvalorare la tesi secondo la quale non esiste una precisa linea di confine tra verità analitiche e sintetiche – è sempre possibile scegliere con una certa libertà il punto del sistema scientifico sul quale far gravare il peso di ogni smentita empirica e tutti gli enunciati scientifici, comprese le verità tradizionalmente incluse nella sfera dell'analiticità, non sono in linea di principio immuni da correzioni empiriche<sup>17</sup> – che dire dell'analiticità della logica? La nostra comprensione del significato delle affermazioni logiche può spiegare il nostro diritto *a priori* di considerarle vere?

La teoria analitica dell'apriorità della logica è nata come conseguenza del tentativo di spiegare in cosa consiste la comprensione del significato delle costanti logiche. Quine rifiutando quella che Boghossian definisce la tesi dell'*Implicit Definition* vuole sostenere una forma di irrealismo della logica. Secondo la tesi della definizione implicita le costanti logiche hanno un particolare significato nel nostro vocabolario perché noi abbiamo stipulato convenzionalmente<sup>18</sup> che certi enunciati nei quali esse sono implicate devono essere veri. La critica di Quine si sviluppa su due punti: 1) la critica contro il regresso all'infinito e 2) la critica di una verità costitutiva. Nel suo *paper Truth by Convention* egli osserva come, ad esempio, il significato di 'e' è fissato dal nostro stipulare che determinate inferenze che implicano quella costante logica devono essere valide. La convenzione generale dovrebbe, in un certo modo, indicare che se mettiamo un enunciato al posto di 'p' e uno al posto di 'q' in 'p e q implica p' il risultato è vero.<sup>19</sup> Il problema è che per affermare una tale convenzione noi abbiamo dovuto usare altri termini logici, così l'affermazione che tutte le nostre costanti logiche acquistano significato attraverso un'assegnazione convenzionale di validità esplicitamente formulata deve fallire poiché esse sono

<sup>17</sup>Cfr. Juhl e Loomis (2009, p. 15).

<sup>18</sup>Secondo il Circolo di Vienna la logica esprime piuttosto delle convenzioni linguistiche sulla base di stipulazioni. Queste idee sul convenzionalismo furono estese ad enunciati diversi dalle tautologie e così gli enunciati intesi come analitici arrivarono a comprendere, come nel caso di Carnap, anche enunciati contenenti termini teorici. Per un approfondimento su Carnap e il convenzionalismo, cfr. Marabini (2013, pp. 53-108).

<sup>19</sup>Cfr. Quine (1966).

presupposte. Se alcune espressioni come le costanti logiche significano ciò che loro fanno in quanto figurano in certe inferenze ed enunciati, allora alcune inferenze ed enunciati e non altre sono costitutive del significato di cosa un'espressione fa. Quali proprietà un'inferenza o enunciato che implica una costante *C* deve avere se essa è costituiva del significato di *C*? Secondo Quine non c'è nessun modo di specificare «*the meaning-constituting inferences*»<sup>20</sup> in quanto non c'è un modo di distinguere tra un enunciato ovvio, uno non-definito e uno definito implicitamente; di fronte a questi tipi di enunciati «*any speaker of the language is prepared, for any reason or none, to assent to it without hesitation*».<sup>21</sup> Quine critica, dunque, l'idea che le verità analitiche sono verità per convenzione e l'analiticità è destinata a fallire poiché la modalità *a priori* di cogliere in modo immediato le verità logiche viene spiegata solo a partire da convenzioni linguistiche che in realtà non spiegano nulla.<sup>22</sup>

Se la sfida di Quine rimane senza risposta, sicuramente la minaccia alla teoria analitica dell'*a priori* è inequivocabile: qualsiasi indeterminatezza circa gli enunciati e le inferenze che costituiscono il significato si tradurrà in un'indeterminatezza del significato delle stesse costanti logiche. Tuttavia, la tesi che Boghossian sostiene è che se la sfida di Quine rimane senza risposta, non per questo la conclusione è che il significato sia indeterminato. Secondo l'autore la critica di Quine è centrata più contro la nozione convenzionalistica dell'*a priori* che contro una conoscenza *a priori* in sé basata sul significato. La conclusione cui giunge Boghossian è la seguente: dal momento che la critica di Quine è rivolta alla concezione metafisica, l'analiticità epistemica – la sola necessaria per la teoria della conoscenza *a priori* – può essere difesa. L'obiettivo dell'autore è, infatti, difendere l'analiticità epistemica e questo richiede mostrare solo che certi enunciati sono tali che, se qualcuno conosce i fatti rilevanti circa il loro significato, allora egli sarà nella posizione di formare una credenza giustificata circa la loro verità; non richiede mostrare che la conoscenza di tali fatti è *a priori*. Dalla critica di Quine discende solamente il rifiuto dell'esclusione di un ricorso ai fatti, ma questo non porta a una negazione totale dell'analiticità.

Nella ricostruzione di Boghossian prende forma questa nuova concezione epistemica dell'analiticità che sottolinea l'importanza di includere un riferimento agli aspetti fattuali del significato; considerando l'aspetto fattuale degli enunciati analitici la domanda inevitabile è: come si deve articolare una spiegazione del modo in cui si può dare conoscenza *a priori* in virtù del significato, che tenga conto anche di questo aspetto? La concezione epistemica dell'analiticità pone particolare attenzione al ruolo che la definizione implicita<sup>23</sup> può svolgere nell'esaminare certe verità concettuali e chiarire il modo in cui esse vengono afferrate e conosciute da parte nostra.

Se, seguendo Boghossian, consideriamo la posizione di Frege un esempio del-

<sup>20</sup>Cfr. Boghossian (1997, p. 343)

<sup>21</sup>Quine "Reply to Hellman", cit. in Boghossian (1997, p. 354).

<sup>22</sup>Cfr. Putnam (1983).

<sup>23</sup>Per un approfondimento cfr. Marabini (2013).

la nozione metafisica di analiticità e di concezione classica che fa leva su verità totalmente indipendenti dalla mente, di carattere prettamente linguistico e convenzionale come l'assunzione *a priori* delle verità logiche e dei fatti di sinonimia, allora sembra inevitabile riconoscere una profonda differenza tra Frege e Quine.



## Riferimenti bibliografici

- Beaney, Michael (2014). "Analysis". In: *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*. Summer 2014. Edward N. Zalta.
- Boghossian, Paul (1996). "Analyticity Reconsidered". In: *Nous* 30, pp. 360–391.
- (1997). "Analyticity". In: *A Companion to the Philosophy of Language*. A cura di C. Wright B. Hale. Oxford: Blackwell, pp. 331–368.
- Burge, Tyler (2000). "Frege an Apriority". In: *New Essays on the A Priori*. A cura di C. Peacocke P. Borghossian. Oxford: Clarendon Press, pp. 11–42.
- Capozzi, Mirella (1998). "Kant letto attraverso Frege". In: *Language, Logic and Formalization of Knowledge: Coimbra lecture and proceedings of a symposium held in Siena in September 1997*. A cura di B. McGuinness. Gaeta: Bibliotheca.
- (2002). *Kant e la logica*. Vol. 1. Napoli: Bibliopolis.
- Coffa, J. Alberto (1991). *La tradizione semantica da Kant a Carnap* (t.o. *The semantic Tradition from Kant to Carnap: to the Vienna Station*). Bologna: Il Mulino (1998).
- Frege, Gottlob ([in pubblicazione]). *I fondamenti dell'aritmetica, un'indagine logico-matematica sul concetto di numero* (t.o. *Die Grundlagen der Arithmetik, Eine logisch mathematische Untersuchung über den Breiff der Zahl*). A cura di E. Picardi (trad.) Roma/Bari: Laterza.
- Horwich, Paul (1992). "Chomsky versus Quine on the Analytic–Synthatic Distinction". In: *Proceedings of the Aristotelian Society*. Vol. 92, pp. 95–108.
- Hylton, Peter (2014). "Willard Van Orman Quine". In: *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*. Spring 2014. Edward N. Zalta.
- Juhl, Cory e Eric Loomis (2009). *Analyticity*. London: Routledge.
- Kant, Immanuel (1781,1787). *Critica della Ragion Pura* (titolo orig. *Kritik der reinen Vernunft*). A cura di P. Chiodi (trad.) Torino: Utet (2005).
- (1880). *Logica. Una manuale per lezioni* (t.o. *Immanuel Kant's Logik. Ein Handbuch zur Vorlesungen*). A cura di M. Capozzi (trad.) Bibliopolis (1990).
- Lepore, Ernest (1995a). "The Analytic and the Synthetic". In: *Teoria* XV, pp. 3–22.
- (1995b). "Two Dogmas of Empiricism and the Generality Requirement". In: *Nous* 24, pp. 468–480.
- MacFarlane, John (2002). "Frege, Kant, and the Logic in Logicism". In: *The Philosophical Review* 111.25–65.
- Marabini, Alessia (2013). *La concezione epistemica dell'analiticità. Un dibattito in corso*. Roma: Aracne.
- Penco, Carlo (2010). *Frege*. Roma: Carocci.



- Picardi, Eva (1992). *Linguaggio e analisi filosofica: elementi di filosofia del linguaggio*. Bologna: Pàtron.
- Putnam, Hilary (1983). "Two Dogmas Revisited". In: *Realism and Reason*. Cambridge University Press, pp. 87–97.
- Quine, Willard Van Orman (1953). "Due Dogmi dell'Empirismo (t.o. Two Dogmas of Empiricism)". In: *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*. Raffaello Cortina Editore (2004).
- (1966). "Verità per convenzione (t.o. Truth by Convention)". In: *I modi del paradosso e altri saggi*. Milano: Il Saggiatore (1975).
- Rey, Georges (2013). "The Analyti/Synthetic Distinction". In: *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*. Fall 2013. Edward N. Zalta.
- Russell, Bruce (2014). "A Priori Justification and Knowledge". In: *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*. Spring 2014. Edward N. Zalta.
- Zalta, Edward N. (2014). "Gottlob Frege". In: *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*. Spring 2014. Edward N. Zalta.